

BASILICATA

VIAGGIO MERIDIANO 4

di GIANFRANCO LAURETANO

U n'idea di Bisanzio

Entriamo in Basilicata provenendo da Foggia. Dopo gli spazi del Tavoliere, le prime alture ci conducono verso Melfi e Venosa, con un passaggio a Lavello, sui colli ancora rivolti alla Puglia: una delle cittadine maggiori in una regione che ha solo cittadine, con un centro storico medievale di vicoli in cui è bello perdersi. Questa terra si presenta subito per quel che è, complice un cielo azzurro scuro costellato di nuvole isolate, pafute e bianche. Qualche volta la parola "spettacolo", che ci siamo proibiti in generale, si può usare.

I colori sono tre: l'oro del grano di cui sono coperte intere colline, il verde dei boschi più in alto e, ancora sopra, questo celeste forte. Mi viene in mente il grande mosaico bizantino di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, che ha identici colori (ma l'oro è in cielo, naturalmente) tratti dalla tavolozza bizantina, limitata e rigorosa, che gira intorno a questi: il bianco delle vesti dei santi o del gregge, poi, è proprio quello delle nuvole. Gli stessi colori dell'Impero Romano d'Oriente, della Grecia, dell'Egitto o della Palestina: insomma, benvenuti nel Mediterraneo, di cui questa terra araba e normanna, longobarda e bizantina, arcaica e medievale è specchio e, ripeto, spettacolo.

D'altronde il nome Basilicata sembra derivare da "basilikòs", cioè "funzionario del re"–l'imperatore d'oriente–, che governava la regione. Terra anche moderna: da subito, sui dorsali più esposti, appaiono le pale eoliche che catturano il vento per restituirlo in energia pulita; ce ne sono a centinaia, spesso raggruppate in bislacchi boschetti che caratterizzano non poco il paesaggio, cosa che non a tutti sta bene: c'è chi si chiede infatti se valeva la pena "inquinare" così il paesaggio e la terra, pur seguendo il nobile scopo di produrre energia non inquinante.

Pochi sanno che la Basilicata è una regione dai larghi orizzonti. I tragitti che l'attraversano salgono e scendono in continuazione, dai fondovalle solcati da strade recenti veloci e rettilinee, ai percorsi storici che collegano queste nuove superstrade ai paesi e alle città, quasi tutte arroccate sulla cima di qualche collina. Così percorrendola lo sguardo si apre in continuazione e spazia eccezionalmente: le catene collinari e montuose sono distanti tra loro, le vallate si presentano ampie e l'impressione di chi le solca in automobile è di una terra vasta, di un respiro arioso, di una natura che tiene pacifica il suo posto, senza contrasto col lavoro dell'uomo. Eccetto i moderni mulini a vento.

Venosa: what do you think about Horace?

La prima lunga sosta che facciamo è a Venosa. Il borgo incantevole e l'area archeologica romana scatenano il talento dell'amica fotografa [Fiorella Sampaolo](#); ma le prime foto sono per un gruppo di anziani seduti a chiacchierare su vecchie sedie davanti a una chiesa a ridosso dell'area degli scavi, ai quali chiede il permesso, ottenendone l'assenso incuriosito e divertito. Dopo la passeggiata in mezzo agli scavi, viene la fascinosa basilica Incompiuta, rimasta dal medioevo a cielo aperto. Chissà perché le chiese senza tetto sono così belle, come se accentuassero il senso del sacro permet-

tendo al cielo di mostrarsi in alto o attraverso le finestre senza vetri. Questo cielo, poi. Forse bisognerebbe scoperciare tutte le chiese del mondo, molte delle quali, infatti, recano cupole sulla cui parte concava è dipinto, appunto, un cielo.

La statua di Orazio, nella bella piazza omonima, ci ricorda che il poeta è nato qui. Le strade della città sono puntellate da cartelli con le sue parole. Penso che da duemila anni leggiamo la sua poesia senza aver deciso ancora chi fosse: non lo sapeva forse bene neanche lui che, dopo aver citato come maestro di poetica e di vita Lucilio, dice: "Sequor hunc, Lucanus an Apulus anceps" (*Satire, II, I*). Insomma, non sapeva se era lucano o pugliese, questo perché – spiega lui stesso – Venosa fu costruita dopo che i Romani ebbero sconfitto i Sabelli, lì dov'era il *castrum*, per tenere d'occhio eventuali ribellioni sia dei pugliesi sia dei lucani. Dunque Orazio fu romano da subito, a quanto pare, salvo il fatto che suo padre era uno schiavo liberato, con un certo naso per gli affari, e quindi di sangue non molto romano. Mario Ramous, a mio parere eccellente traduttore di Orazio, si chiede se fosse di origine ebraica. In conclusione, Orazio è soprattutto un mistero, fin dalle sue origini, che ancora ci fa meditare – il che è comunque un gran pregio.

Adam Zagajewski fa parte di quella colonia di poeti slavi (polacchi nel suo caso) che, come Czesław Miłosz o Wisława Szymborska, piacciono agli anglosassoni e quindi insegna in un'università americana ed è in odor di Nobel. Zagajewski mi raccontò a Bologna che quando andò negli USA a trovare il più americanizzato di tutti, Josif Brodskij, appena sceso dall'aereo, al primo contatto telefonico questi gli chiese: "What do you think about Horace?". Prima ancora di incontrarsi Brodskij gli chiedeva lumi su Orazio, problema evidentemente più urgente della ricongiunzione di due poeti slavi in America. Purtroppo non ricordo la risposta di Zagajewski.

Quando Orazio stava a Roma desiderava la pace della sua villa in Sabina, dono di Me-

cenate; una volta là aveva nostalgia della vita mondana dell'Urbe. Canta il vino, le cene e le conversazioni con gli amici, la semplicità dell'attimo da cogliere, ma ambisce alla gloria dei poeti lirici ed è un instancabile e, come sappiamo, satirico e moralista osservatore di uomini e di caratteri. L'impressione che mi ha sempre dato, dietro le maschere, è quello di un grande inquieto, che ebbe comunque una vita piuttosto avventurosa; avventura che continuò nel rapporto ambiguo con l'imperatore, con il potere. A parte la qualità raffinata della sua poesia, se dovessi rispondere anch'io a Brodskij direi che questa inquietudine latente e onnipresente è ciò che preferisco di Orazio.

Torquato Tasso e Venosa

Mentre **mi rovo a Venosa** mi torna in mente che la poetessa Anita Piscazzi, che è anche musicista, mi aveva **scritto di quaggiù** è anche Carlo Gesualdo, della nobile famiglia napoletana, vissuto nella seconda metà del XVI secolo fino ai primi del Seicento, principe di Venosa, ma soprattutto musicista sovrano, che diede una svolta determinante alla storia della musica. In città gli hanno dedicato una lapide celebrativa che ritroviamo al Castello Aragonese: l'edificio imponente chiude il centro storico a occidente, fronteggiato da una bella piazza circolare che reca, addirittura, dei portici. Torquato Tasso fu un suo ammiratore: lì univa la passione per il madrigale, evidentemente: Tasso ne scrisse di meravigliosi, e altrettanto meravigliosamente Gesualdo li musicò. Il poeta ne celebra la stirpe, la terra lucana e "la famosa cetra" in due ottave, leggibili sulle mura del castello stesso, nel canto XX della *Gerusalemme conquistata*, il rifacimento brutto della *Liberata*:

132

Ecco de' regni che divide il mare,
partendo i monti con sentiero angusto,
due regie stirpi, e gloriose e chiare,
in cui riluce lo splendor vetusto:

e ne l'una e ne l'altra a prova appare
cortesia, largità degna d'Augusto.
E Luigi di qua dal breve golfo
scenderà da Guglielmo e da Aristolfo.

133

Co' figli di valor, di gloria adorni,
fra' quali or fonda Alfonso in salda pietra;
e fia ch'Italia al primo onor ritorni,
s'ella mai grazia d'adorarlo impetra.
E Carlo, a cui par che Venosa adorni
armi e corone, e la famosa cetra.
Quei l'insegna dal cielo e 'l gran cognome
avran da genti sparse, ancise e dome.

Ma anche l'anima di un geniale musicista contempla un lato oscuro. Gesualdo, scoperta la tresca di sua moglie, Maria d'Avolos, con il suo amante, assassinò l'una e l'altro. Così la Lucania ha il suo Gianciotto: il principe di Venosa.

Melfi

A **Melfi** verso sera. La città annovera mura normanne intatte, con torri di avvistamento e porte a sesto acuto, un grande castello tra i più importanti dell'Italia meridionale e... gli stabilimenti della Fiat. Totalmente in salita, per camminatori con buone gambe e fiato solido, il grande centro storico ha vie rettilinee e, insieme, vicoli e piazzette. Un altro gioiello. Non conosco, *mea culpa*, poeti contemporanei della città. Un libraio, a cui chiediamo lumi, ci parla di narratori locali, ma si intende poco di poesia. **Tanto che, quando** le raccolte di Assunta Finiguerra o Salvatore Pagliuca, dopo rapida ricerca sul computer (più che altro di facciata) risponde no. Si giustifica dicendoci che sono l'una di San Fele e l'altro di Muro Lucano, paesi del potentino: loro di Melfi guardano alla Puglia e alla zona dell'Ofanto e quando gli riveliamo che il giorno dopo saremo a Potenza ce ne parla quasi infastidito. Niente neppure di Scotellaro, che sta da un'altra parte.

Quello che so è che nel 2016 il sindaco di Melfi ha nominato Vicesindaco e Assessore

alla Cultura Raffaele Nigro, pur **vivendo questi a Bari**. Un suo classico della narrativa lucana, *I fuochi del Basento*, è punta di un iceberg profondissimo, composto da numerose opere di tipo narrativo e saggistico e di un'instancabile attività culturale, accademica e politica, che l'ha visto anche caporedattore della sede pugliese della RAI. Ho trovato deliziosa la lettura del romanzo *I fuochi del Basento*, non riuscivo a staccarmene. I 106 capitoli, corrispondenti all'incirca ad altrettante scene, situazioni, circostanze, si tiravano uno dietro l'altro, come le ciliegie (mi scuso per l'immagine abusata. Avrei potuto adoperare almeno "cerase", parola locale, in cui la morbidezza e la languida dolcezza delle ciliegie sarebbe stata almeno un po' raschiata da quella erre e quella esse, conservandone la dolcezza ma aggiungendo la ruvidezza di tanti passaggi del romanzo). Nigro ha evitato di dare al libro un'inquadratura sociologica, così frequente nella narrativa meridionale, per attivare il dispositivo definito "realismo magico", certamente altrettanto adatto a svelare l'anima meridiana dei Lucani che hanno calcato, due tre secoli fa, le terre intorno al corso superiore dell'Ofanto. Suo grande merito è l'azzeccata scelta di stile. La sintassi, spesso, e il ritmo narrativo si sono tenuti vicino all'oralità del dialetto, ma la storia è scritta in italiano. Così le scene non sono mai retoriche, ridondanti, perché rimangono ancorate alla concretezza dell'oralità: il barocco, cifra spesso ingombrante dell'arte meridionale, qui sta solo nell'abbondanza delle situazioni e nella varietà delle scene, non nella stoffa della lingua. Quando il mattino dopo ripartiamo, Francesco, l'ospitale gestore del b&b White House, insiste per offrirci la colazione al bar. Mentre chiacchiera con alcuni amici, lo sentiamo ironizzare nel suo robusto dialetto sul recente riconoscimento di "Potenza città d'arte", avvenuto su delibera del Consiglio Regionale. "Mi dite voi cosa ci sta d'arte a Potenza?". La città che ci ospiterà quella sera non ci è introdotta nel migliore dei modi su questo versante della Basilicata...

San Fele, un nido

Dopo aver aggirato il selvoso massiccio del Vulture, compiamo un percorso a saliscendi che tocca Rionero e procede verso sud e San Fele. Ci accompagnano costantemente dal cielo i rapaci: il nibbio e il gheppio, la poiana e, più lontano, lo sparviero. Su quelle foreste lassù si aggira da sempre il lupo. L'ultima salita che ci porta a San Fele ci innalza più che mai, perché più che mai questo paese è annidato sulla montagna. Felicamente annidato, come dice anche il suo nome: Fele, da "Felix". Alla stessa sua altezza, sui pendii circostanti, estensioni di ginestre aggiungono il giallo al verde intenso dominante. Abbiamo appuntamento col marito di Assunta Finiguerra, che ci ospita nella sua casa. Il signor Casciano è stato professore nei licei della zona; pur essendo non vedente, si muove a suo agio e il caffè che ci prepara e ci offre è delizioso. Nel salotto elegante e ordinato, che sembra rimasto fermo al 2009, l'anno della scomparsa di Assunta, campeggia in cornice sul tavolo il suo ritratto, col rosso vivo dei capelli. Il marito ci racconta del suo carattere, adeguato allo stesso colore, dell'inquietudine e della voglia di vivere e di scrivere, in contrasto con una società piccola e chiusa come quella della San Fele della giovinezza. L'amore per la scrittura di Assunta ha origini antiche e sembra essere ancora un po' incomprendibile al marito, che non sa dirci neppure chi ne detenga oggi le carte, gli inediti, l'archivio insomma.

Assunta Finiguerra è stata un'autodidatta, anche se a sbirciare la sua bibliografia (ce n'è una già sostanziosa sul numero 34 della rivista "Kamen'", ma risale al 2009, quindi sarà probabilmente più che raddoppiata nel frattempo) sembrerebbe un'autrice di livello accademico. D'altronde penso a tutti gli autodidatti tra i poeti moderni. Un caro amico e maestro come Tolmino Baldassari ad esempio lo era, e non ho mai conosciuto un poeta così vorace nel mangiare libri di poesia e navigante così esperto nel muoversi nel mare della contemporaneità e nel

giudizio; ma quanti? Il Nobel Quasimodo fu squisito traduttore autodidatta, ma poi anche Montale, che ebbe studi eterodossi rispetto alla letteratura, era considerato il meno dotato dei fratelli e da giovane voleva fare il baritono. Pensando allora alla caparbia letteraria di Assunta Finiguerra, mi sovviene che siamo tutti autodidatti, anzi che occorre esserlo se si vuole amare la poesia ed entrare nella sua bislacca fratellanza. Cosa ci insegna la scuola della letteratura contemporanea? Perfino l'università, cosa? Il nostro percorso di scrittori incomincia finita la scuola, perfino se nella scuola si resta intrappolati come insegnanti. La formazione di un poeta è quella di un amante, non quella di uno scolaro: essa incomincia quando incomincia ad amare i poeti e a desiderare, come Dante nel limbo, di essere accolti nel loro senno, che tanto assennato non è. Occorre la stessa caparbia della ginestra leopardiana che cresce sulla roccia perigliosa del vulcano, cosa che nessuna scuola, nessuna collana editoriale, nessun diploma pubblico può dare. Questo ha fatto Assunta Finiguerra, con forza, desiderio, dolore, costanza. E la letteratura l'ha accolta nel suo giardino di ginestre.

L'amore è una goccia di rugiada mendicante le piogge

Quattordici anni fa, nel 2006, Assunta Finiguerra mi inviò un suo libro di poesie con una dedica che dice molto di lei: "L'amore è una goccia di rugiada destinata a mendicare alle grandi piogge". Assunta è scomparsa tre anni dopo, lasciandomi tra l'altro il rimpianto di non averla conosciuta personalmente. Anche per questo mi sono recato nel paese del suo dialetto, San Fele, per guardare i suoi luoghi. La sua poesia ha una forza assoluta. Franco Loi parla di "passionalità accesa e dirompente" e dice che nella sua voce "non ci sono pause di riflessione: è un verso torrentizio, ruvido, quasi rabbioso. Sembra di riascoltare cantate paesane o certi riti magici in cui le cose nominate e il sangue hanno funzione esor-

cistica". In effetti non vorrei mancare di rispetto, ma certe volte le sue poesie fanno immaginare le misteriose, belle e terribili donne di Carlo Levi e del suo "Cristo". Non so dire della sua poesia meglio di ciò che dice Daniela Marcheschi sul numero 34 della rivista Kamen' già citato: "La poetessa lucana nutre un'idea dello scrivere come azione, come movimento di un'individualità che agisce e reagisce al mondo, per difendersi dalla disperazione e da ogni altra forza depressiva. Le sue parole sembrano quasi sradicate dalle viscere, frutto di un grido che si alza contro la perdita, la 'croce e delizia' di ogni sorta di amore, il male, la malattia, la morte". Proprio così: donna offesa, radicalmente lucana, in ascolto della forza-corpo, in conflitto amante con Dio, maledicendo il male, mendicante d'amore, tra inferno e purgatorio, ma non senza paradiso... il tutto nella sua lingua dialettale, letterale, ruvida, che mi fa pensare a Jacopone. Tra le mille cose di cui la ringrazio, c'è di non derogare mai al desiderio di essere abbracciata, di guarire, di capire, cosa che la porta a una guerra ininterrotta che non lascia mai il suo altissimo canto.

*Ngesójourneca me sendena strazze
nu zùferegrandinje arse o sole
nu muandarinefràcete sott'a mole
de nu silenzjecaparlecchiù de Dije*

Ci sono giorni che mi sento uno straccio
un torzolo di granturco arso al sole
un mandarino fradicio sotto la mole
di un silenzio che parla più di Dio

Durante la passeggiata nel centro di San Fele raggiungiamo la biblioteca. Essendo l'anno del coronavirus, il servizio pubblico non è attivo, ma notiamo la presenza di qualcuno all'interno e la porta aperta, così adornati ben bene di mascherina entriamo. Ci sono alcune persone che stanno lavorando e la nostra comparsa mette un po' di scompiglio, finché non ci spieghiamo. Allora, con molta gentilezza, ci mostrano i libri dell'autrice e ci svelano con rammarico

che in paese non ce n'è copia acquistabile. Riceviamo anche un dono "Se avrò il coraggio del sole", il libro d'esordio di Assunta Finiguerra, scritto in italiano prima di approdare al dialetto. Un dono provvidenziale, perché davvero non si saprebbe dove recuperarlo. L'altro dono è il numero del figlio della poetessa, Mariano, il quale, contattato, promette che ci procurerà altri libri. La storia d'amore con la poesia di Assunta Finiguerra è solo all'inizio, siamo alla rujiada in attesa delle grandi piogge.

Muro Lucano

Da San Fele a Muro Lucano attraversiamo il Passo delle Crocelle: l'ambiente è quasi alpino, con pascoli e foreste. Poi si scende. Muro Lucano merita il suo nome. È un muro vero e proprio. Costruito su una parete di una collina che si innalza da un burrone profondo, è un paese completamente verticale. Le case si guardano sui tetti l'un l'altra. Quasi in cima al paese sta il Museo Archeologico Nazionale di Muro Lucano, il cui direttore è Salvatore Pagliuca, poeta. Ci attende all'inizio del paese e la prima sosta è proprio sul ciglio del burrone, appena al di là del Ponte del Pianello, e ci racconta che spesso scende al burrone, in compagnia di alcuni collaboratori, per fare ricerche, riportarne sassi e controllarne la situazione. Un orrido così ripido e fascinoso che, a detta di qualcuno, potrebbe aver ispirato l'*Inferno* di Dante.

Molti di questi sassi finiranno incastonati nel selciato di Via Seminario o Via San Leone, dove Salvatore sta costruendo, un gradino all'anno, la scalinata della poesia. Scelto un testo dei maggiori poeti internazionali, conferisce l'incarico ad un artista di compilare un progetto illustrativo del testo, che sarà realizzato con i sassi del burrone. Mentre percorriamo la scalinata, ci mostra diverse di queste opere, riepilogate in una mappa che si trova nel vicolo. A metà strada sta il Museo. Si tratta di un'istituzione ingente di testimonianze e di storia, fortemente voluto da Salvatore e dai suoi amici,

arricchita da alcune recenti scoperte straordinarie. In particolare uno scavo precedente di alcuni anni, partito da un fondo agricolo dove una gallina raspava la terra con una zampa, ha portato alla luce una sepoltura unica, con reperti di enorme valore, a iniziare da due vasi di Ceramica a Figure Nere, tipiche dell'Attica del VI secolo a.C., che hanno permesso all'archeologia lucana di retrodatare di alcuni secoli il culto di Dioniso in Basilicata. Tutto questo a Muro Lucano.

Non sarebbe stato possibile senza l'amore per la terra di persone come **Salvatore Pagliuca**. Ci racconta che da questa terra anni addietro aveva deciso di andarsene, assieme alla moglie. Poi il cambio di idea, venuto quasi per ispirazione, come ci racconta lui stesso: "Avevamo deciso di andarcene e avevamo già trovato casa fuori di qua. Prima di partire, siamo ritornati a Muro. Quella notte io non prendevo sonno, mi sono alzato e per non svegliare mia moglie sono andato in soggiorno al buio. Quando sono tornato nella mia stanza, non ho toccato nessuno spigolo, nonostante il buio pesto. Da qui l'idea di "So quanti passi" una poesia che scrissi in italiano, forse semplice ma con un'idea importante, che è il senso dello spazio conosciuto, del paese che conosco passo a passo. Noi abbiamo bisogno dello spazio nostro, anche dei limiti, come quelli della poesia (ad esempio quelli strettissimi degli haiku o di questo mio libro, *Nummunat'*, che contiene limiti molto precisi, come i personaggi che sono evocati col nome in ordine alfabetico). Io devo avere dei riferimenti, una terra limitata, una tradizione. Ma nella scuola che succede adesso? La libertà che abbiamo, voluta non dalla democrazia ma da qualcun altro, tende a negativizzare e ad annullare tutto. Noi dobbiamo avere delle strade, dei percorsi alle spalle". Poi ci fa sorridere con una battuta che ripeterà, in senso ironico, più volte: "Il vero problema oggi è il suffragio universale!".

Il gesto indicibile della poesia

Conosco bene la raccolta di Salvatore Pagliuca, da lui citata, *Nummunat'* del 2018, che i prefatori accostano all'Antologia di Spoon River essendo una galleria di personaggi. In numerose di queste poesie il momento in cui appare il gesto è spesso centrale nella soluzione semantica del testo: cito in italiano per comodità, ma le poesie sono nel dialetto fascinoso pieno di elisioni e di semimute di Muro Lucano: "Di sera Caterina si accende di lumini,/muove le dita al rosario sotto il grembiule..." – Bellissima la figura di Domenico che "sta con le mani in tasca", ma poi riesce a raccontare al poeta di suo padre e "Da allora mi saluta alzando/un po' la mano fuori dalla tasca"... un'immagine di raffinatissima poesia; e ancora la badante di nonna Elisabetta che l'ascolta senza capire ma, finite le faccende "la prende in braccio la bambinella e/-ridendo forte- la bacia sulla fronte"... o Gerardina, col marito impiccatosi al quale "si appuntellò di sotto e/lo tenne così una notte intera" e poi nel giorno "pettinandolo gli sistemò la bocca". Una foresta di gesti simbolici attraversa questa poesia. Molto italiana, dunque, soprattutto di quel nostro Mezzogiorno dove la gestualità quotidiana diventa persino barocca e teatrale.

"La cosa bella del dialetto e della poesia dialettale, che ho scoperto solo dopo" dice Salvatore "è la capacità della metafora: avendo dal punto di vista lessicale un numero minore di possibilità rispetto all'italiano, arricchito nel tempo di termini specifici, ad esempio, quelli scientifici, il lessico ridotto del dialetto ha portato a sviluppare un uso ambiguo, polisemico degli stessi termini e questo dà forza alla poesia in dialetto, che ha dovuto incrementare la sua capacità metaforica". Gli chiedo come ha risolto il problema dell'ortografia e lui: "Con le elisioni finali e le semivocali, ad esempio.

In realtà l'Università della Basilicata è all'avanguardia in Italia perché sta costruendo un Atlante dei Dialetti della Basilicata, con relativa ortografia. Ma spesso le soluzioni

accademiche sono complesse, proprio perché filologicamente rigorose, e difficili da leggere. Così ho trovato una mia strada. Come dice bene Manuel Cohen scrivendo delle mie poesie, vi si sente il rotolare di pietre, reso dalla fonetica del dialetto. C'entra col burrone di Muro, che per noi è come un inconscio. E torna l'attrazione per la terra, il legame forte col paese". Ma cos'è scrivere poesia? "È tentare di dire l'indicibile. Tutto il mondo è collegato, come dice l'immagine della farfalla che sbatte le ali in Polinesia e scatena una tempesta in Europa. Nello stesso tempo, pur essendo tutti sotto lo stesso cielo, i cieli sono diversi, per in ogni punto della terra i riflessi del sole sono diversi, e gli odori poi... perché il vento ha i suoi 'ostacoli', incrociando i quali si carichi di nuovi profumi. La poesia riguarda tutto questo, fin nei suoi suoni".

Non si vorrebbe più andar via, né il poeta vorrebbe che andassimo. Invece si deve. Non prima di aver ascoltato una breve poesia di Salvatore Pagliuca, dove tutto ciò che ci è stato raccontato ritorna con perfetta evidenza:

*Citt' sciaman' r' luc'
rr' tašca-tašch a luseren',
natàndòrr' frisch'
a r' appaciàluscur'.*

Silenziose ululano di luce
le lucciole al sereno,
nuotano nel fogliame
a tranquillizzare il buio.

Potenza brutta. Invece no

Povera Potenza! Nessuna città mi era stata presentata peggio. A Melfi il gestore del b&b, commentando l'istituzione di "Potenza città d'arte" aveva commentato sarcastico: "Che cce sta' d'arte a Potenza? Boh". Franca poi, la moglie di Salvatore Pagliuca, aveva ridacchiato assieme al marito su Via Nicola Vaccaro, quella che sale al centro, dove avevamo l'hotel: "Vedrete, vedrete che bella

Via Vaccaro...". In effetti la prima impressione conferma la crudele considerazione che gli amici hanno della città. Usciti dall'autostrada nel fondovalle, si sale verso il centro, in altro, per questa arteria fitta di condominii edificati in fretta e con disordine in epoche in cui, evidentemente, si voleva dare un'impronta importante a questo capoluogo di regione. **Andrea Galgano**, il poeta che ci aspetta per cena, ci dirà invece che Potenza ha una bellezza discreta, discreta essa stessa: non ama mettersi in mostra, come i suoi abitanti, e sembra quasi preferire tener nascosto il suo cuore.

Cuore alto: il centro storico è un quartiere lungo e stretto in cima al colle, solcato da alcune lunghe vie diritte, a iniziare da Via Pretoria, la passeggiata. Ci arriviamo raggiungendo la scala mobile di Piazza Vittorio Emanuele II e salendo fino poi fino a Piazza Mario Pagano. "La chiamano Piazza Polmonite" ci dice Andrea, e capiamo subito perché: agli imbocchi delle vie tira un vento fresco e insistente che a luglio impone di indossare giacche adeguate a non buscarsi qualcosa. Dopo che ha salutato gli amici Andrea ci accompagna lungo il percorso di tutta Via Pretoria, animata da giovani e donne, puntellata di negozi e locali. La vista si allarga spesso a palazzi e chiese, come la bella cattedrale di San Gerardo. Facciate e muri in sasso fanno improvvisamente precipitare la passeggiata in angoli intatti di medioevo. È inutile, una città italiana non ce la fa ad essere brutta. Andrea Galgano, che lavora altrove, viaggia il mondo e scrive raccolte di poesia sull'America, ci trasmette la sua ammirazione, discreta e tranquilla anch'essa, per la sua città, dove ha trascorso il confinamento appena finito imposto dall'epidemia di coronavirus.

Passando per una delle tante piazze di Potenza, incontriamo una cosa meravigliosa: è sera già avanzata, l'imbrunire rende le persone già ombre, **ma un folto gruppo di ragazzi insiste a giocare a pallone**. Ne avevo nostalgia, delle bande di ragazzi. Forse pure Fiorella Sampaolo, che si ferma e inizia a fotografarli. Uno di loro, impettito

e fiero, le si avvicina e le chiede: "Sta facendo un set fotografico?". "No, no, lo faccio per me" risponde l'amica fotografa, trattenendosi, credo, dal ridere. Il piccolo calciatore-showman torna alle sue corse, dimostrandoci quanto profondamente abbiamo trasformato tutto in spettacolo, anche lo sport. La passeggiata finisce con una birra, una pizza o patatine in una specie di irish pub. I palazzi, le chiese, monumenti sono tutti chiusi, non solo per l'orario, ma anche per le misure imposte dalla pandemia, anche il Museo Archeologico Nazionale della Basilicata, che possiede un notevole patrimonio, proveniente anche da Muro Lucano, come ci ha detto un po' indispettito Salvatore Pagliuca, per il quale forse Potenza non lo merita. Invece Potenza merita, lo sappiamo dopo la passeggiata calma ed estiva e la conversazione con Andrea Galgano che ci ha permesso di avvicinarci alla sua anima nascosta. Finché una città avrà opere che superano il tempo, piazze di ragazzi che giocano a calcio e un poeta che l'ama, la sua anima è salva.

Un vasto orizzonte di poeti

Non ho la più pallida idea di come faccia Andrea Galgano a lavorare tanto. Ho già accennato alla sua poesia, che canta di orizzonti lontani, dal Tirreno al Grand Canyon, dall'America alla Lucania alla prospettiva Nevskij. Ma anche il suo lavoro saggistico è imponente. Le sue lezioni di letteratura, preparate per i corsi di formazione degli studenti di psicologia, toccano un universo letterario amplissimo. Faccio solo un esempio: leggendone i volumi che raccolgono questi saggi mi sono imbattuto in uno studio su Fëdor Tjutčev, grande poeta russo che potremmo accostare, come sensibilità, a Leopardi, tanto per capirci. In Italia nessuno lo conosce, saremo dieci persone in tutto; uno di quei dieci è Andrea Galgano. La sua generosità poetica e critica si spinge a segnalarci altri poeti di Potenza. Ci consiglia la lettura di **Michele Parrella** di Laurenzana, un paese a sud di Potenza con un

bel castello, e mi piace mettere qui una sua poesia dolente del '95, dal titolo emblematico:

Lucania persa

Respirano i nostri morti
nelle pietre dei conventi.

Oh le ginestre umiliate,
terra mia gettata sopra il letto delle serve,
la serva battuta e persa.
Oh la chitarra spezzata alla ringhiera
i poeti non ti possono alzare,
sono semenze gettate nella ruota
che macina i pezzenti.

Lucania teatro perso
le marionette si aggrappano a noi,
non ce la facciamo più
a cucire gli arlecchini
appesi alle monete.

Solo i fanciulli restano a te
i tuoi figli carcerati e persi,
madre mia coi capezzoli rotti
la tua voce è dilaniata e persa.

Andrea ci indica inoltre **Mario Trufelli**, grande amico di Leonardo Sinisgalli e giornalista attivo, tra i primi ad accorrere sui luoghi del terremoto dell'Irpinia, il cui strazio per le vittime e la tragedia sono entrate nella sua poesia: celebre il suo "Lamento per Rosetta". Anche di Trufelli mettiamo qui una poesia sulla sua terra, con un fruscio di canneti che ci fa capire perché piaccia ad Andrea Galgano, come vedremo, ritrovandovi anche quel pane che ha sapore di grano che già da qualche giorno stiamo mangiando:

Lucania

Io lo conosco
questo fruscio di canneti
sui declivi aridi
contesi alla frana

e queste rocce magre
dove i venti e le nebbie
danno convegno ai silenzi
che gravano a sera sul passo stanco dei muli.
È poca l'acqua che scorre
e le vallate son secche
spaccate, d'argilla.
Di qui le mandrie migrano
con l'autunno avanzato
per la piana delle marine
tuffando i passi nelle paludi.
Di qui è passata la malaria
per le stazioncine sul Basento
squallide, segnate d'oleandri.
Da noi la malvarosa è un fiore
che trema col basilico
sulle finestre tarlate
in un vaso stinto di terracotta
e il rosmarino cresce nei prati
sulle scarpate delle vie
accanto ai buchi delle talpe.
Da noi riposa il falco e la civetta
segna la nostra morte.
Da noi il mondo è lontano,
ma c'è un odore di terra e di gaggia
e il pane ha sapore del grano.

Santuari di pietra e calligrafie delle maree

Come sappiamo, Montale è un poeta che ha fallito il balzo metafisico. O non ha voluto farlo. È il tuffo di Esterina, i vent'anni che minacciano. "Ma i vent'anni non hanno mai minacciato nessuno!" mi ha detto una volta Giampiero Neri, non mandando a quel paese Montale, ma quasi. I momenti in cui Montale sembra avvicinarsi di più, si sa, sono quelli del meriggio, dell'insolazione: "Merigiare pallido e assorto/preso un rovente muro d'orto"; "E andando nel sole che abbaglia..."; naturalmente i limoni, le trombe d'oro della solarità: "Vedi, in questi silenzi in cui le cose/s'abbandonano e sembrano vicine/a tradire il loro ultimo segreto...". Ho un vecchio pensiero: il Mezzogiorno d'Italia possiede la potenzialità di mantenere la promessa mancata di Montale: nel suo sole, nei suoi silenzi meridiani

e soprattutto nel suo abbandono, davvero ci si aspetta la rivelazione dell'ultimo segreto. Ciò che non si arrende nel Mezzogiorno troppo spesso arreso è infatti la sua strepitosa bellezza: di mare e di rocce, di terra-in-mezzo-al-mare, mediterranea. E delle infinite storie, spesso tragiche, che qui sono arrivate al soglio del mito e della metafisica.

Il dispositivo metafisico sembra particolarmente in azione nei testi che guardano la Lucania: secchi e assoluti come i calanchi di Aliano, poesie come collane in cui sono incastonati le immagini di gioielli metafisici. Leggendo il suo libro "Non vogliono morire questi canneti" (Capire ed., Forlì 2019) ne ho segnati a decine. Lascio, troppo brevemente ahimè, la parola a lui: bisogna pensare ai dintorni di Maratea, alla sua costiera straordinaria, alle isole e alle insenature, alla natura e al respiro del mare:

argento di baia
e strofe di spiagge che sfavillano
sulle calligrafie delle maree
*

la tua anima lieve
diventa nardo d'acqua,
veglia dei litorali
*

il velo remoto dell'estate
è il lembo
delle fiamme di Venere
*

l'isola intiepidita di Santo Janni
come un duomo nudo
di roccia violata
*

(Maratea)
la salsedine
come fuoco asciutto
*

chiudere i tuoi occhi
è come radunare il sole
prima delle cene
*

germoglia il cielo
sui santuari di pietra

Non so se riusciremo ad andare a Maratea. Ma ci siamo già stati ben profondamente grazie ad Andrea Galgano.

Tricarico

Da Potenza a Tricarico il percorso è breve e comodo, la superstrada percorre la valle del Basento in un paesaggio di montagne e colline, tra boschi e rocce. Al livello di Tricarico si esce e si sale per qualche tornante, arrivando al paese che, coerentemente con i paesi questa terra, si sdraia allungato sopra un colle. È il luogo di **Rocco Scotellaro**, il poeta-sindaco che nel dopoguerra lavorò e lottò per il progresso dei "suoi" contadini, ricambiato di stima e amore, finendo perfino in galera per false accuse, morto troppo presto a trent'anni, nel 1953. Nella strada principale del centro che porta in piazza a un certo punto spicca un suo grande ritratto a murales, con la sua frase "io sono uno degli altri", emblematica di un'infaticabile idealità. In piazza incontriamo Carmelina Biscaglia, storica e archivistica, referente del Centro Documentazione Rocco Scotellaro. Ci racconta il quadro dell'epoca in cui visse il poeta, i problemi che dovette affrontare nel dopoguerra, persino le diverse implicazioni locali, rispetto alle regioni del nord dove si svolse la lotta partigiana, nell'individuare i criminali fascisti e perseguirli. Insisto con lei, mentre la ascolto, perché scriva una biografia su Scotellaro.

Infine Carmelina accetta di accompagnarci alla [tomba del poeta](#). Verticali dietro la tomba, due muri di grosse pietre si alzano lasciando al centro uno spazio triangolare attraverso cui è possibile "mirare", direbbe Leopardi, la terra splendida e dolorosa per cui Scotellaro si è speso. Non ci sono segni cristiani sulla tomba, così domando a Carmelina del suo atteggiamento verso la fede. Mi risponde che era impossibile negare il cristianesimo in chi, per educazione ricevuta, ne era intriso. Mi parla dell'amicizia col vescovo di allora, Raffaello delle Nocche, che in un'ala del seminario vescovile ospitò



il primo ospedale di Tricarico, che Scotellaro decise di costruire per curare la sua gente. "Ai tempi" ci dice Carmelina "in paese vivevano grandi personalità, capaci di lavorare assieme anche se appartenenti a orientamenti diversi", tra i quali vanno annoverati don Pancrazio Toscano e il medico e scrittore antifascista Rocco Mazzarone, amico di Scotellaro e di Carlo Levi, attivo protagonista del riscatto del sud e degli studi etnografici che culminarono, come sappiamo, in quelli di Ernesto De Martino. Carmelina ci racconta anche di come il vescovo, moralmente impedito di seguire il funerale di Scotellaro per la presenza delle bandiere rosse, promise di farlo dalla finestra di casa sua, pregando per l'amico sindaco. "Erano tempi di grandi battaglie ideologiche e, certo, di anticlericalismo. Oggi non ce n'è più ragione" conclude Carmelina "i cristiani si sono intiepiditi da soli...". Sulle bandiere rosse e Scotellaro, poi, andrebbe fatta una indagine più approfondita. Il poeta fu socialista, "di sinistra" si dice oggi, ma a sinistra non stava simpatico a tutti; molti nel partito non lo apprezzavano affatto, anzi. Forse era troppo pragmatico, realista, aperto, ragionevole, per i detentori di un'ideologia ai tempi – e non solo – utopi-



stica e comunque settaria: inutile ricordare che contemporaneo a Scotellaro il faro delle bandiere rosse vigeva in Russia il regime di Stalin, a cui anche i comunisti nostrani tenevano come punto di riferimento.

Un amore

La morte di Scotellaro è avvenuta a Portici, dove lavorava all'Osservatorio Agrario ormai lontano dall'entusiasmo per l'attività politica, interrompendo una storia d'amore straordinaria, quella con Amelia Rosselli. Si erano conosciuti a Venezia, durante un convegno sul padre di lei, Carlo Rosselli: seduti vicini. Amelia fu profondamente colpita dal poeta di Tricarico anche se doveva tenere conto di un invitato neanche tanto di pietra, Pier Paolo Pasolini, che se ne considerava mentore ed era contrario. L'amore si svolse soprattutto a distanza e durò poco.

La morte di Rocco stimolò la fioritura delle straordinarie poesie di Amelia intitolate "Cantilena per Rocco Scotellaro", in cui dice "voglio vivere a Matera". Qualche brano:

*

Dopo che la luna fu immediatamente calata
ti presi fra le braccia, morto

*

Un Cristo piccolino
a cui m'inchino
non crocefisso ma dolcemente abbandonato
disincantato

*

Mi sforzo, sull'orlo della strada
a pensarti senza vita
Non è possibile, chi l'ha inventata questa bugia

*

Come un lago nella memoria
i nostri incontri
come un'ombra appena
il tuo volto affilato
un'arpa la tua voce
e le mani suonano
tamburelli

*

Tu che sei addormentato
Comprendimi
Ed ora ti sollevi
lesto
e passi via sereno
fuori dalle mura della tua cittadella
Tu che chiarisci le vie

*

Rocco morto
terra straniera, l'avete avvolto male
i vostri lenzuoli sono senza ricami
Lo dovevate fare, il merletto della gentilezza!

*

Sposo nel cielo
ti ho tutto circondato
ma sei tu che comandi

e sono tua sposa d'infanzia
sposa trasparente

*

Voglio vivere a Matera
rotta spaziata gigantesca
Non mi muovo
C'è l'amico morto ieri che tiene compagnia
più che voi città false

Rocco Scotellaro è considerato un poeta "neorealista", forse il miglior interprete di quella stagione. Dice Maurizio Cucchi, che ha sostenuto una riedizione mondadoriana delle sue poesie: "Si potrebbe anche dire, infatti, che il nostro neorealismo ha avuto in lui il poeta più rappresentativo, il solo interprete di istanze che in altri settori, come il cinema o la narrativa, avevano saputo dare memorabili risultati". A questo proposito, chissà perché, quando si pensa al realismo, o al neorealismo, in poesia si introduce il sospetto di un'ispirazione *minore*. Si traduce così un sospetto sotterraneo: *sociologia che contagia l'arte*. Per un poeta del sud questo sospetto è più forte perché maggiore è stata la produzione legata al meridionalismo, all'arretratezza della sua società e al bisogno di riscatto, che diventò acuto e urgente proprio negli anni in cui Scotellaro visse, lavorò e scrisse. Ma diciamo che la letteratura si fa eccessivamente sociologica quando il dato di realtà e l'intenzione sociale, persino politica, mettono in secondo piano la tensione estetica dell'autore. Così, ogni volta che diciamo "realismo" e forse ancor più "neorealismo", inneschiamo questo sospetto. Dimentichiamo così che Hugo e Zola furono realisti, naturalista quest'ultimo; Dickens e Dostoevskij pure. Il loro lavoro era pienamente e realisticamente fondato sui dati di realtà sociale, anche quelli "politici" in senso lato, che denunciavano l'arretratezza e la miseria e volevano stimolare la giustizia e il riscatto sociale. In Italia lo sono stati scrittori come Beppe Fenoglio, Tomasi di Lampedusa e, secondo le ultime precisa-

zioni della critica, Federigo Tozzi, e nessuno metterebbe più in discussione la qualità estetica dei loro capolavori. Stesso merito ha Rocco Scotellaro. Guardiamo una sua poesia, che più a tema con la sua realtà non potrebbe essere:

Lucania

M'accompagna lo zirllo dei grilli
e il suono del campano al collo
d'un'inquieta capretta.
Il vento mi fascia
di sottilissimi nastri d'argento
e là, nell'ombra delle nubi sperduto,
giace in frantumi un paesetto lucano.

I valori formali di questa poesia sono evidenti e indiscutibili. Nella seconda metà del primo verso sentiamo veramente i grilli, mediante le strepitose scelte fonetiche dell'autore. La capretta è un'apparizione che rilancia addirittura la visione dei "sottilissimi nastri d'argento" con cui il vento lo fascia. E che dire di quell' "ombra delle nubi"? L'ultimo verso, poi, lascia a bocca aperta e, come sempre nel caso di passaggi d'arte assoluti, senza commento: si ha come l'impressione che qualsiasi chiosa non potrebbe che allontanarne la bellezza. È sufficiente ripeterlo e ripeterlo: "giace in frantumi un paesetto lucano" e lasciare che il pensiero elabori le infinite risonanze a cui questo verso perfetto, in tutti i sensi (se ne segua il ritmo, ad esempio), concede di attingere. Eppure questa è una poesia chiaramente realista. Quanti paesetti giacevano in frantumi nella Lucania degli anni quaranta del Novecento? Quanta inquietudine misteriosa, quasi magica, quanta ombra? Ecco quello che compie Rocco Scotellaro: è "neorealista" perché non ha rinunciato ai dati della realtà, li ha studiati, anzi, amati come pochissimi artisti della sua terra e ancor meno politici; nello stesso tempo la sua poesia li ha elevati sopra quella sperdutezza di ombra e di nubi, tanto che questa poesia può benissimo toccare il cuore e la parola

di chi non ha nessunissima idea della Lucania del 1940.

Verso Matera

La valle del Basento ci porta a sud-est, finché usciamo dalla superstrada e risaliamo le colline verso **Matera**. Subito dopo Tricarico si intravede, bianca in alto, Grassano, luogo di memorie letterarie: lì tra l'altro sono ambientati alcuni episodi di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Ci aspetta **Antonella Radogna**, della quale ho letto, oltre alle poesie, alcuni racconti in cui riesce ad esprimere con grande precisione il respiro della sua terra. È il caso di *La voce della Murgia* e del suo personaggio femminile, Lina. Oppure di Donatina, figura che in un altro racconto è efficacissima nel rappresentare questo aspetto così "tipico" lucano della congiunzione magica e religiosa ed è scritto meravigliosamente, oltre ad attingere da De Martino. Ricorda la Ghisola di Tozzi, la quale però non ha né magia né metafisica, come invece Donatina. E proprio sulla Murgia ci accompagna innanzitutto Antonella: l'altopiano di fronte alla città, dopo il gran fosso della Gravina, ci viene incontro davvero col suo respiro profondo. "È una terra con un'energia magica" **di** dice l'amica; durante la passeggiata siamo accompagnati dal profumo dei mille cespugli di timo; Walter Raffaelli è attirato dai grossi cardi selvatici che spuntano ovunque, Fiorella Sampaolo non smette un minuto di fotografare, ora la larga altura di erbe e muretti che attraversiamo, ora la città di Matera che si squaderna allungata sulla collina di fronte, splendida nell'ora del tardo pomeriggio. Che dire di questa città? La nomina a Capitale Europea della Cultura per il 2019 le ha permesso un grande salto di notorietà e l'afflusso di finanziamenti sembra essere stato ben investito: se ne è parlato tanto e in mille luoghi, milioni di viaggiatori sono venuti a scoprirla, rimanendone fulminati, come mi accade ogni volta. "Anche quando ero giovane Matera era una città di cultura" aggiunge Antonella "ma



per pochi". Il balzo recente le ha dato invece fama universale, assieme alla scelta delle sue vie e dei suoi dintorni come set cinematografico molto apprezzato, da Pier Paolo Pasolini a Mel Gibson, all'ultimo film sull'agente 007, James Bond, non ancora distribuito per il blocco causato quest'anno dal coronavirus.

"Matera, cioè *mater*" così Antonella ce ne ricorda l'antica etimologia. La città è certamente una delle più straordinarie in Italia. Vista da lassù, dalla Murgia, appare evidente la sua origine. Tutte le città del mondo dovrebbero essere costruite così. Sembra scaturire direttamente dalla terra su cui si appoggia, tenendo conto dell'andamento del terreno, delle sue grotte, delle salite e dei cigli, si affaccia al burrone, spazia da un punto cardinale all'altro, sale e scende con le sue case, assecondando gli avvallamenti e le colline. È una città-radice, città-suolo, città-cosmo. Non nega niente della terra su cui si appoggia, non cambia niente, non toglie niente: semplicemente la continua, la completa, la ama. Sinuosa ed essenziale come lei; come lei profonda e varia. Dalle prime grotte alla Cattedrale sembra raccontare una storia d'amore ininterrotta tra ciò che fece Dio modellando il mondo da que-

ste parti con gli strumenti dell'acqua e del vento e ciò che gli uomini hanno aggiunto con le loro **cazzuole e le pietre**.

Ci fermiamo spesso a guardarla, da un ciglio, una svolta del sentiero, un'altura. Antonella ci conduce a visitare la masseria che porta il suo nome: Radogna. Immersa nella brughiera della Murgia sembra conservare le storie di chi la abitò, magari anche solo per una stagione: la Murgia, infatti, appena oltre il burrone Gravina, era luogo di villeggiatura per le famiglie facoltose della città. Non smettiamo mai però di specchiarci in Matera: la chiesa di San Giovanni Battista, in stile gotico-romanico, è forse la costruzione più bella di questa Gerusalemme lucana. Ma ogni sasso, letteralmente, consegna una storia. Per rimanere a noi e all'amica che ci accompagna, il liceo di Antonella Radogna è lo stesso in cui insegnò Giovanni Pascoli; poi la mamma di Rocco Scotellaro, il quale qui era di casa, faceva Armento di cognome, mentre Candida Armento si chiama la mamma di Antonella. Mille fili s'intrecciano così, mentre il vento della Murgia porta profumi e tempi: una regione piccola, una città di strepitosa bellezza aggrappata a una terra secca e ancestrale aprono continuamente a pensieri e umori

inauditi. Questo deve succedere ad Antonella mentre guarda per l'ennesima volta, in nostra compagnia, il tramonto avvolgere lentamente Matera.

Come squarcio nel cuore

I fili di poesia che si annodano in ognuno dei suoi poeti, sono gli stessi che legano le storie della Lucania, questa terra apparentemente immutabile. Una poesia e una "landa" continuamente inquiete, anche se amate e "familiari". Questo lembo del sud, interno e fisso alle radici, pure è mutevole e metafisico insieme. Tante volte vivrò questo sentimento ambivalente, in Lucania e in tutto il Mezzogiorno. Da una parte una storia antica sembra pulsare ancora in modo vitale tra le case di Matera –o di Bari o di Reggio–, dall'altra tutto è mutato e ciò che è stato sembra oggi introvabile. Esprime molto meglio tutto ciò un brano poetico di Antonella Radogna:

La mia dimora
è sull'orlo d'un precipizio
di una terra
dove il familiare inquieta.
Dove la verità è mutevole,
inganna
e turba il gesto quotidiano.
Ho davanti
la bellezza terrificante
Di una landa metafisica,
madre arcaica
che non ha bisogno
di nulla.

Come squarcio nel cuore.

"Ho davanti/la bellezza terrificante". Proprio così. *Tremens et fascinans* dicevano di Dio gli antichi. La stessa cosa si può dire di questa terra.

Matera è però diversissima da quella che era fino a poco tempo fa. L'albergatore di una mia visita precedente di due anni, ricordo, mi disse che negli ultimi dieci anni la situazione della città si è completamente

rovesciata. Certo i "sassi", e le costruzioni annesse che non se ne distanziavano poi tanto, non hanno nulla di quei tuguri in cui uomini e animali vivevano insieme, che **anche Primo Levi** rievoca del suo *Cristo*.

Il merito è certamente di chi ha dato voce alla sua anima e alla sua storia, come continuano a fare poeti come Antonella Radogna ("Murgia dipinta dall'ultima luce del giorno/e del vento che non concede tregua") o di Franco Palumbo e di *U rispir du vicinanz*, canzoniere nel dialetto materano. Antonella, dopo aver lavorato fuori città e al nord (in ambito teatrale si è formata al Piccolo Teatro di Milano), ha riacquisito pienamente la sua cittadinanza e il suo amore profondo per Matera e la sua Murgia, che per lei è una sorta di "Finis Terrae", come dice un'altra sua poesia:

La voce e il suo richiamo sublime
Sono un grido ancestrale che dà la vertigine.
Quanto tempo ha atteso la nostra risposta?
Mille anni, forse centomila, e adesso ne ha sete.
Sete febbrile di passioni violente
Che sono divenute una sola,
di esistenze che si sono congiunte
ri-conoscendosi vive l'una nell'altra.

Nulla di meglio che camminare per le vie di una città in compagnia di un poeta che la ama. Dalla chiesa rupestre della Madonna delle Vergini alla Cattedrale e al suo sguardo panoramico, fino a scendere sul ciglio del burrone guardando stavolta la Murgia e le sue grotte dalla città, è un intrecciarsi di racconti e di orizzonti. L'unico rimpianto è non poter visitare Palazzo Lanfranchi, dove è conservata l'opera di Carlo Levi "Lucania 61", che rappresentò la Basilicata alla "Mostra delle Regioni" organizzata a Torino appunto nel 1961 e poi qui collocata: un dipinto lungo diciotto metri e alto tre. Gli orari non ce lo permettono, abbiamo indugiato troppo a respirare la Murgia e il Palazzo è ormai chiuso. Antonella insiste che rimaniamo per l'indomani, ma preferiamo rimandare a una visita futura, che sarà certamente prossima. Ma l'amicizia e la calma

serata estiva non nascondono mai del tutto l'inquieta vitalità della città: potrebbero succedere molte cose, persino veder spuntare da un vicolo James Bond.

Attraverso

Dopo Matera puntiamo direttamente a sud, verso Aliano, un paese di nemmeno mille abitanti in cima a una montagna, tanto per cambiare. Credo che Aliano sia l'emblema di cosa può, o poteva, fare la letteratura. Un posto minuscolo, fuori da qualsiasi rotta, è diventato il fulcro di una identità e una riscossa grazie a un libro. Si tratta di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Per arrivarci da Matera si attraversa un paesaggio che forse è il più vicino all'immaginario sulla Basilicata: colline a perdita d'occhio e lunghi tratti senza alcuna abitazione visibile, in una regione tra le meno popolate; grazie al fatto che il grano è appena stato tagliato l'impressione è di aridità, di calura e il colore dominante è il giallo; i pochi alberi sono a fondovalle, vicino alle fiumare che stentano a conservare l'acqua; le strade, che scavallano i pendii e scendono sinuose o ripide, sono alternativamente larghe e a più corsie o strettissime, asfaltate da poco o piene di buche, tanto da costringere Walter Raffaelli, messo a dura prova alla guida, a improvvise accelerate o a slalom da rallye. Fiorella Sampaolo fa incetta di foto. Passiamo vicino a indicazioni che ricordano luoghi conosciuti, come Craco, il favoloso paese abbandonato, divenuto talvolta set cinematografico, ce n'è più d'uno: "Irsina, Craco, Montalbano, Salandra, Pisticci, Grottole, Ferrandina, le terre e le grotte dei briganti, fin laggiù dove c'è forse il mare, e Metaponto e Taranto" (Carlo Levi). Dopo molto tempo giungiamo finalmente al primo cartello che indica Aliano e il paesaggio diventa assoluto: ecco i famosi calanchi, un pezzo di luna innestato in Lucania. La strada principale per arrivarci è interrotta; la deviazione ci fa passare dalla parte opposta, ma dopo una serie di tornanti saliamo al paese.

Cristo si è fermato a Eboli è uno splendido trattato di antropologia, comprensivo di simpatia per l'umano che viene studiato, di empatia insomma, una forma di partecipazione inevitabile che ne fa infine un libro di poesia. Tutt'altro dall'atteggiamento stucchevolmente neutrale (il che è un'utopia) dell'antropologia sedicente scientifica, magari di scuola anglosassone, che pretende che lo studioso non entri in contatto con l'oggetto del suo studio. Il che porta ad aberrazioni insospettabili: ricordo che a mia figlia, iscritta ad Antropologia all'Università di Bologna, uno di costoro spiegò a lezione che l'infibulazione non è da condannare, perché fa parte della tradizione di certi popoli! Carlo Levi è il contrario: e forse, alla fine, ciò che rimane impresso di questo libro semplice e miracoloso è innanzitutto il suo sguardo di **umana comprensione** dei contadini di Aliano, a cui ha dedicato tutta la vita.

L'Aliano di oggi non assomiglia naturalmente in nulla alla Gagliano (nel romanzo Levi aggiunge due G) narrata nel libro. Il paese è pulito, nuovo, ben ristrutturato. Naturalmente i luoghi del romanzo sono ben segnalati, come la Fossa del Bersagliere o la casa di Levi. C'è qualche ristorante e qualche albergo, ma nulla di turisticamente rapace. Come in ogni paese del sud, ci sono gli anziani seduti davanti ai bar, mamme e bambini che camminano in mezzo alla strada, dove d'altronde il traffico è rado. Si ha l'impressione di stare in un fortino, tanto è circondato da valli e burroni; ma l'aria è eccellente e i rumori soffusi. In cima a tutto, nel punto più alto e panoramico, il cimitero: è lì che si trova adesso **Carlo Levi. La sua tomba è l'ultima sul ciglio**, in una posizione che ricorda quella di Rocco Scotellaro. Anche da essa ci si può sporgere a osservare le distese della Lucania. Sostiamo un po' di fronte a lui, alla scelta tenerissima di essere sepolto qui. Appoggiamo un sasso sulla lastra di marmo e seguiamo il nostro viaggio.



Aliano

Sarà che quando uno è innamorato tende a vedere l'oggetto d'amore ovunque al minimo segno di somiglianza, ma vedo Dostoevskij, soprattutto quello delle *Memorie da una casa di morti* nel *Cristo* di Carlo Levi. Singolare poi la scoperta, che avevo fatto, che Levi ha scritto il romanzo nascosto da un'amica partigiana in una casa in Piazza de' Pitti a Firenze: c'era la guerra e i fascisti lo cercavano. Casa che si trova a pochissima distanza e sullo stesso lato di quella in cui abitò Dostoevskij a Firenze e dove scrisse gran parte de *L'idiota*. Che davvero i luoghi abbiano un'aura?

Levi dice che Agliano è un paese costruito sulle ossa dei morti e racconta di come ne trovasse continuamente affioranti dal terreno. Questa immagine icastica e terribile potrebbe svelare la sostanza della società dell'Italia meridionale almeno fino all'esplosione in massa della modernità, giunta quaggiù ben dopo gli anni Sessanta, come invece avvenne al nord. Forse si è dovuto aspettare gli Ottanta, quelli dell'edonismo reaganiano, in cui più che l'avvento del benessere si è avuta la diffusione capillare della società dello spettacolo e delle apparenze. Dunque il racconto che fa Carlo Levi di capre, satiri, diavoli, cimiteri, santi, spiriti, morti, poteri **metafici** e magici, indica una

stratificazione della cultura e mentalità meridionale esattamente come i cumuli delle ossa che stanno sotto il paese e che una frana, uno scavo di fondamenta nuove o semplicemente un calcio di un bambino che gioca può portare alla luce in gran quantità.

Fuor di metafora, nel sud sono passati innumerevoli modelli di società, di cultura, di fede, di lingua, quasi sempre imposti. I più importanti e incisivi sono stati quelli di Roma e del Cristianesimo, ma tutti hanno lasciato la loro impronta fino a quelli recenti, ai piemontesi e al Risorgimento ad esempio e infine, nel romanzo di Levi, al fascismo. Tutti questi passaggi sono diventati ossa. Hanno lasciato qualcosa di sé ma qualcos'altro si è ossificato, indurito ed è morto. E a tutti questi passaggi il sud ha opposto resistenza, talvolta attiva (i briganti) quasi sempre passiva: il sud non è stato romano fino in fondo, non medievale; cattolico a modo suo (cos'hanno in comune un cattolico di Monaco di Baviera o ambrosiano con uno lucano o calabrese?). Il processo di unità d'Italia è stato più che altro subito, fino a oggi. Il fascismo –come insegnano Levi, Pavese, Silone– una tragica pagliacciata che ha portato solo male e non ha scalfito l'anima antica del mezzogiorno: nel *Cristo* i fascisti sono una minoranza ridicola ed estranea al paese di Gagliano. Ma cosa ha resistito nel sud di tutto questo? Qualcosa di *precedente*? E cosa c'era *prima* di ogni prima? Un tratto residuale, duro del carattere, una metafisica sentimentale, inespressa oggi, inconscia, una resistenza? Ma in nome di cosa? O amato sud, che cosa sei?

La notte dormiamo ad Aliano. Io sono da solo, in una camera a Palazzo Scelzi in piazza, di fronte alla bella chiesa di San Filippo Gonzaga. Fuori c'è animazione, un gruppo nutrito di genitori e bambini, i quali giocano a pallone. Alcune terribili spallone si stampano persino sul muro del mio hotel e rimbombano stupendamente, nell'aria tersa e senza traffico. Non c'è modo di dormire fino oltre la mezzanotte, e non



a chi torna dai santuari o dall'esilio, a chi dorme negli ovili, al pastore, al mezzadro, al mercante la Lucania apre le sue lande, le sue valli dove i fiumi scorrono lenti come fiumi di polvere. Lo spirito del silenzio sta nei luoghi della mia dolorosa provincia. Da Elea a

[Metaponto,

s sofisticato e d'oro, problematico e sottile, divorava l'olio nelle chiese, mette il cappuccio nelle case, fa il monaco nelle grotte, cresce con l'erba alle soglie dei vecchi paesi franati.

Walter Raffaelli è molto colpito da questa Casa delle Muse. Le numerose e intatte collezioni di libri d'arte e di poesia, tra i quali spiccano quelli di Scheiwiller, dimostrano, mi fa notare, come una generazione di poeti e artisti abbiamo lavorato ininterrottamente insieme per tutto il cuore del Novecento: pubblicazioni, incisioni, stampe, plaquette, piccole e grandi edizioni stanno a dimostrare che erano tutti lì, a cercarsi e a guardarsi, da nord a sud, e sapevano essere quello che noi non sappiamo più, una comunità culturale nazionale. Oggetti d'arte di minuscole e preziosissime tirature, qui conservati, dicevano di un gusto, una qua-

lità, una capacità di giudizio e valore forse perduti, nonostante gli strumenti di comunicazione che noi abbiamo, e loro no, che ci consentirebbero di moltiplicare all'infinito quelle possibilità. Stupiti di quello che Sinigalli e tutta la sua generazione hanno costruito, come qui è splendidamente documentato, ripartiamo.

C'è da visitare la Casa Museo **Albino Pierro** a Tursi. Il paese, eccetto la parte nuova nel fondovalle, è tutto in salita, un groviglio di vicoli che toglie il fiato. In cima la Rabatana, custode della memoria di fondatori arabi del paese che, pare, risalissero i fiumi con le loro imbarcazioni: la collina di arenaria della città sorge tra i fiumi Agri e Sinni. Questa origine araba è comune anche ad altri paesi lucani: Tricarico, ricordiamo, ha addirittura due quartieri arabi, la Saracena e la Rabata, dai nomi che sono chiare indicazioni. A Tursi rimpiangono molto il fatto che Albino Pierro non abbia vinto il Nobel, come pareva fosse successo a un certo punto, con l'annuncio dato troppo frettolosamente persino dai giornali. Forse più importante del Nobel è il fatto che Pierro abbia dato nobiltà letteraria al dialetto tursitano, elevandolo con le sue poesie a lingua poetica d'eccellenza. Il suo radicamento nel paese e nella sua lingua non ne ha impedito l'ascesa a poeta nazionale e internazionale, con buona pace degli accademici di Stoccolma. Ma è bello, più di tutto, lasciare alla voce di Albino Pierro l'evocazione del nucleo più antico e tipico di questo paese straordinario:

'A Ravatène

Cchi ci arrivè a la Ravatène
si nghianete 'a pitricce
ca pàrete na schèhe appuntillète
a na timpa sciullète.
Quann'u tempe è sincire,
nturne nturne 'a terra d'i jaramme
ci 'ampijete a lu sòue com'u specchie,
e quanne si fè notte c'è nu frusce
di vente ca s'ammùccete nd'i fosse



e rivìgghiate u cùcche e ci fè nasce
nu mère d'erve.
Pòure cristiène!
Ci durmine cch'i ciucce e cch'i purcèlle
nda chille chèse nivre com'i fòrchie;
e pure mó lle chiàmene "biduine"
cc'amore ca sù' triste e fèn'a sgrògnue
a piscunète e a lème di curtèlle.
C'è aria fine, alledàvete,
quanne vènete 'a 'stète;
e nun mpòrte si pó' ci fèn' 'a fère
e chiàmene u taùte i cuccu-uèlle:
ll'avères' 'a viré chille ca fène
i Ravitanése quanne c'è na zite;
vi ndippèrese i 'ricchie cchi nun sènte
catarre manduline e colp-scure,
scamizze di uagnune e d'urganète
e battarie e tróne di tammure.
Ma ié le vògghie bbéne 'a Ravatène
cc'amore ca c'è morta mamma méje:
le purtàrene ianca supr' 'a sègge
cchi mmi nd'i fasce com'a na Maronne
cc'u Bambinèlle mbrazze.
Chi le sapete u tempe ch'è passète...
e nun tòrnete ancore a lu pahàzze.

(La Rabatana. Per arrivarci alla Rabatana / si sale la pitricce / che sembra una scala addossata / a una timpa in ro-

vina. // Quando il tempo è limpido, / intorno intorno la terra dei burroni / ci lampeggia al sole come lo specchio, / e quando si fa notte c'è un fruscio / di vento che si nasconde nei fossi / e sveglia il cuculo e ci fa nascere / un mare d'erba. // Poveri cristiani! / Ci dormivano con gli asini e coi maialetti / in quelle case nere come le tane; / e anche ora li chiamano "beduini" / perché sono violenti e fanno a pugni / a sassate e a lame di coltello. // C'è aria fina, lassú, / quando viene l'estate; / e non importa se poi ci fanno la fiera / e chiamano la bara le civette: / dovresti vederlo quello che fanno / i Rabatanesi quando c'è una sposa; / vi otturereste le orecchie per non sentire / chitarre mandolini e mortaretti / schiamazzo di ragazzi e di organetti / e batterie e tuoni di tamburo. // Ma io voglio bene alla Rabatana / perché c'è morta la mamma mia: / la portarono bianca sopra la sedia / con me nelle fasce come una Madonna / col Bambinello in braccio. // Chi lo sa il tempo che è passato... / e non ritorna ancora al palazzo).

Tursi non è distante dal mare, che si trova a pochi chilometri a oriente e lo Ionio, ci dicono, in certi giorni si può vedere da queste colline. Poco a sud di Policoro, la città sulla costa, la Lucania finisce, lasciando il posto, oltre il confine calabrese, a nuovi incontri.

ANDREA GALGANO

A cura di Gianfranco Lauretano

Andrea Galgano (1981), poeta, scrittore e critico letterario, è nato e cresciuto a Potenza. Collabora con il periodico on-line "Città del Monte", per il quale è editorialista e curatore di poesia e letteratura, e per le pagine culturali del quotidiano "Roma-Cronache Lucane". È Direttore Umanistico e docente di Letteratura e Scrittura Creativa presso la Scuola di Psicoterapia Erich Fromm di Prato-Padova e fondatore e direttore responsabile di «Frontiera di pagine magazine on line», coordina il progetto di ricerca sul senso religioso in Giacomo Leopardi per International Foundation Erich Fromm e lo sviluppo dei processi di formazione letteraria nelle professioni intellettuali per la Scuola di Psicoterapia Erich Fromm. Ha scritto i libri di poesie *Argini* (Lepisma editrice, 2012, prefazione di Davide Rondoni), *Downtown* (Aracne, 2015, tavole di Irene Battaglini, prefazione di Giuseppe Panella), *Non vogliono morire questi canneti* (CartaCanta, 2019, a cura di Davide Rondoni) ed è membro del comitato scientifico della collana "L'immaginale" per Aracne editrice, Roma, per la quale ha pubblicato i saggi *Mosaico* (2013) e *Di là delle siepi. Leopardi e Pascoli tra memoria e nido* (2014, prefazione di Davide Rondoni, prelude di Irene Battaglini), *Lo splendore inquieto* (2018), e con Irene Battaglini i due volumi *Frontiera di Pagine* (2013, 2017) che raccolgono saggi e interventi di arte, poesia e letteratura, il catalogo *Radici di fiume* (Polo Psicodinamiche, 2013), e con il fotografo Renato Maffione *Desinenze di Luce* (Calebasse, 2015). Suoi testi sono stati tradotti in anglo-americano, spagnolo e tedesco.

August

Il mattino distende
fondaci salmastri
cede il tuo passo
al bordo delle saggine

la notte ha schiarite
sui golfi randagi
e gronda ginestre friabili
sulle città oscurate

ora la fiamma bianca del sole
attarda
le tue arcate nude
sulla porpora oltremare

la piena del libeccio
allunga i capelli
all'opale dei pontili

senza dirci nulla
lampare distese
assetate di seta
sulle battigie.

Fiuzzi

Il fresco sale spoglia
l'acqua sui dirupi
una medaglia di ghiaia
sul destino leggero dei lecci

negli scogli la luna vicina
curva l'alito delle fronde
dove fugge l'oro delle arpe

su di te
visita la voce il petto
la finestra delle barche
il loro odore bagnato
sulla baia delle bluse

e l'aria sdraiata delle notti
sulle onde

L'anello salso del sole
setaccia la sabbia nutrita
di ombre primule.

Bari

La notte
ha lungomari distesi
racconta pani di vecchi cortili

sono pane
di calcine spettinate

la pietra larga del porto
impara
lo scirocco delle basiliche

assomiglia a sera
di comete
il tuo lido incoronato della costa
e gli alberi d'acqua

prima di via Sparano
tagliano la città
nella notte
quando ritornano le piazze lucide
i vicoli
e diventano profumi bianchi

è un fondo di mare
l'odore di scafi
come sperpero di oro cupo.

Molfetta

I fuochi bianchi
hanno quiete di sale
e lenzuola di pietra

non predano i porti d'acqua
agitano i mattini
come odori di occhi chiusi

queste corolle di bianco
scrollano il vento
dalle persiane verdi

gli scogli corrosi
l'afa ancora del mare
il casale azzurro inabitato

la terraferma scava baveri
come una mano di pioggia.

Amalfi

Il rosso scranno delle maree
si sbianca come corrente di cedro
sul latte degli aranci e dei limoneti

nei tuoi giardini dischiusi
trovo le lanterne delle ginestre
e delle nubi moresche sui carrubi

il sole nudo sulle baie
come un intonaco cobalto
di maioliche e rocce piene

io conosco il seme della tua schiena
la sirena delle strade,
il turchese vestito che tocca
la lampara della marina celeste
senza barca di tenebra

la regina tenue di Amalfi
tra amici sposi e edere segrete

la memoria salmastra del mare
non perde i ricordi
e il vento è un vangelo di pioggia.

Il chiaro inizio dei mari - Santa Maria di Leuca

Il respiro
è un promontorio di fiamme
dove il vento-critamo
illumina il tuo fondo

acque esatte
sui fuochi notturni
che lasciano la tua luce
al giorno che si rivela
bagna il sale dei porti
il marmo del cielo

la rosa basilico, i remi d'aria
il gradino della mezzanotte
sui confini dei fiori

essere cascata incagliata
la pupilla dei frutti di levante
risvegliano il tuo maestrale indifeso

vocale di chiarore
nella gloria dell'aria.

Il tramonto di Occidente

Il cantante accecato dalle luci
notturne di Los Angeles
scava nel petto

fermare lo sguardo
il fondo illumina

quel che disfa
il polso calcedonio
la musa di vino bruno
come stelo sulle sedie
il nido degli ormeggi

le stelle della tua sera
sull'estate infinita

non lo dicevi
il sorriso
l'aria umida che non riesci a tenere
è una voluta
di tende scostate e case cieche

qualcosa inamida il sole
vorrebbe dire delle tenebre
in un'ombra disgiunta.

Cicladi

Lontano
nel tuo corpo schiuso
vivo il vento nudo delle isole
sulle nubi scorse

le crune del sole
sono occhi di acacia
sui viali vermigli
sfrangiano il tuo corpo disteso
come ghirlanda di sale

il mare in ombra, la sera dei tramonti
sulla tua voce discosta
come angelo di specchi
verso il mio prodigio

dici di te
scostando l'anima
come andito remoto

il colore degli occhi aperti,
al viso la mano.

ANTONELLA RADOGNA

A cura di **Gianfranco Lauretano**



Antonella Radogna è nata a Matera, dove vive. È laureata in Letteratura Inglese e Tedesca e in Scienze Psicologiche. Insegna Lingua e Letteratura Inglese presso il Liceo "Duni-Levi" di Matera. Ha pubblicato traduzioni per riviste americane e diversi saggi tra cui quello su Edgar Morin per *Rubbettino Editore*. Alcune sue opere sono state tradotte in inglese, francese, tedesco, spagnolo e rumeno. Le sue poesie sono apparse su varie antologie e riviste nazionali e internazionali. Ha pubblicato: le raccolte *A Margine* (ed. Il Filo/Albatros, Roma, 2006), *Paesaggio Liquido* (Fondazione Mario Luzi, 2013), la pièce teatrale *Le stagioni dolceneri di Elsa* (La Mongolfiera Editrice, Doria, 2016) e la silloge *Io accado* (Lepisma, Roma, 2018). A dicembre 2019 ha pubblicato il racconto "La voce della Murgia" (La Mongolfiera Editrice, Doria) e scritto la sceneggiatura dell'omonimo graphic novel disegnato da Marcantonio Bianco. Si è formata, in ambito teatrale, presso il *Piccolo Teatro* di Milano.

*

Mi piace l'orlo vertigine di quest' amore.
Mi piace camminare con te in punta di piedi,
con la testa che gira e
l'equilibrio precario che vacilla.

Ci siamo tatuati
il volo traiettoria di un falco
per reggere le nostre sorti,
per disintegrare le solidità
dei treni in corsa senza fermate
e delle nuvole
che inseguono voci di famiglia.

Siamo cespugli d'edera e timo
abbarbicati alle pareti franose
e impervie del presente,
tratturi nascosti
odorosi e scivolosi
che portano fuori da noi stessi
per nuovi sentieri
dimore di pettirossi nei loro nidi d'argento.

*

Ci siamo partoriti quel giorno
in cui la luce meridiana nel borgo
parlava d'oriente.
I rintocchi del campanile a mezzogiorno
santificavano i nostri corpi
fusi l'uno nell'altra.
Eravamo appena al mondo
e già percorrevamo millenni di vite
in quel divino istante.
I tuoi vagiti e i miei
cantavano la gioia
del nostro destino ritrovato.
Le nostre salive
battezzavano fronti e labbra
erose da millenni.

*

Dammi le tue coordinate.
Nord est sud ovest.
Bacerò ogni tuo punto cardinale.
Comincerò dal nord della tua fronte distesa.
Scenderò fino alle colline morbide delle tue labbra,
all'est e all'ovest dei tuoi polsi di fiumi infiniti
e delle tue mani praterie e deserti.
Giungerò in fine al sud dei tuoi piedi radici
dove troverò giaciglio al mio riposo.

*

Bello è quest' esitare
sulla soglia
delle parole carne
levità e profondità
scrittura della vita semplice e viva.

L'importanza di ciò che ancora
non ci conosce
e tu mio continuo
limite e scoperta.

Striscia lucente all'orizzonte.

*

Ti bevo gli occhi
a sorsi ingordi
e in punta di dita
per non far male,
al bancone di un bar
mentre voli via
portando con te il mio fiato.

Ma rimani in ogni cellula
della mia mente
del tuo mio odore addosso,
che mi scopre altro
ogni volta che ti vivo.

SALVATORE PAGLIUCA

A cura di **Gianfranco Lauretano**

*

Torna il mio vento fecondo
nel tempo di marzo
quando le tenere foglioline d'erba
timidamente spuntano persino fra
i binari ruggine di uno scalo abbandonato.

Torna il mio vento dal suo esilio errante
a soffiare dolce e potente sulla materia
della vita e dei sogni,
con l'eleganza delle danze inattese
di sacchetti di plastica
come ballerine nell'aria.

Io accolgo incredula e assetata il suo strano bacio
e la meraviglia della riconoscenza che
imparo e dimentico mille volte
nella sala d'attesa di questo smanioso andare.

*

Di colpo mi sono uscita di mente
mi sono arresa
e un io distante mi ha trascesa.
Io ero altro.
Ero la colonna di formiche che
mi trasportava nel formicaio,
ero il gecko che mi insegnava
l'arte di stare.
Il suo mio corpo sgusciavano via
nelle fessure di un pavimento assoluto.
I richiami antichi del dolore e
della passione si frantumavano
sulla sabbia e nel vento.

*

Ogni volta che la mia bocca
si salda alla tua,
si genera il mondo
e le cose cambiano nome.

Ogni volta che la mia mano

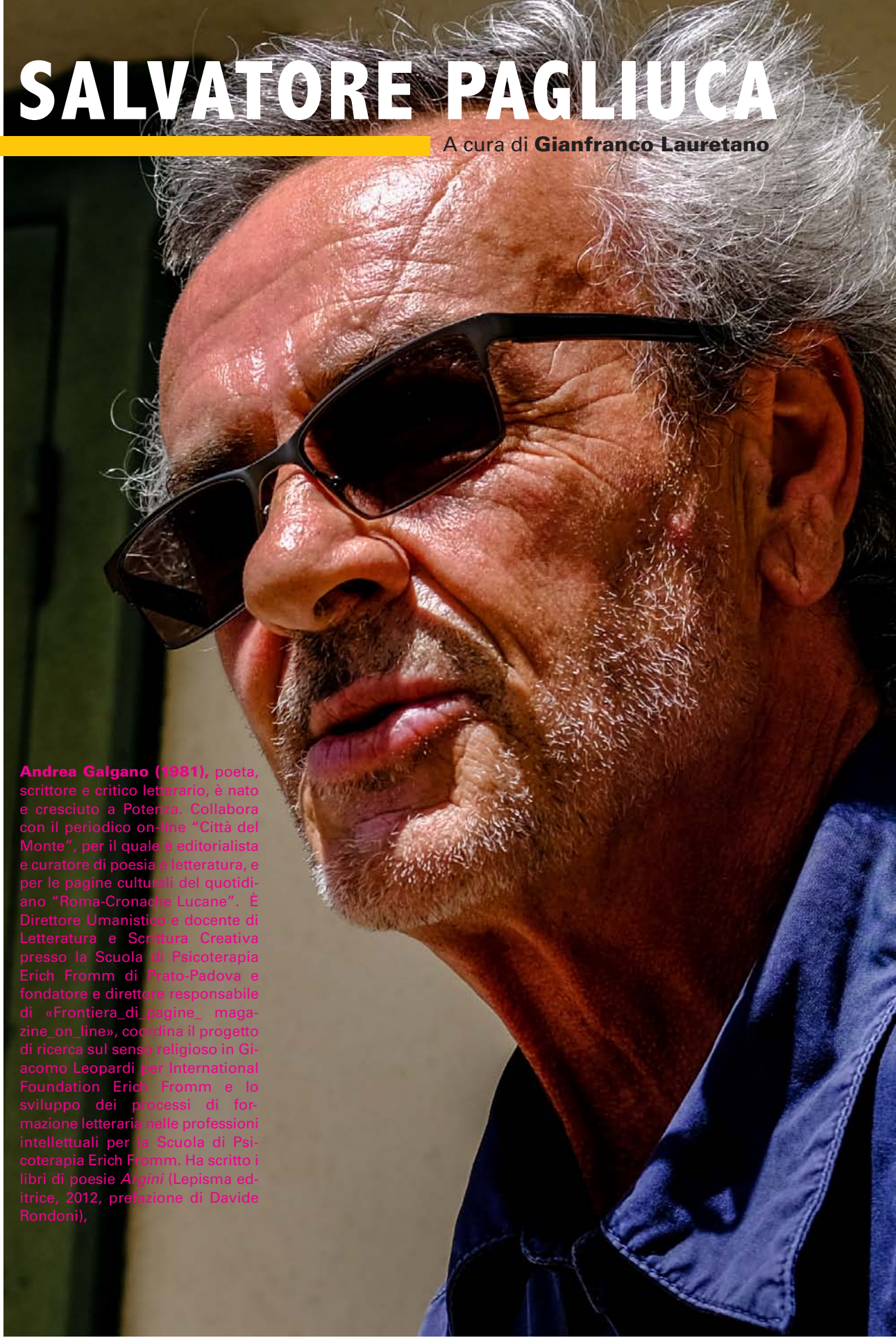
sfiora il tuo viso,
il flusso delle maree
si ricrea
feconda la terra.

*

Vibra forte il frigo questa notte
e la terra trema all'unisono con lui,
in questa stanza di un palazzo
appeso al cielo.
Alveare di api operaie e regine
che cuociono miele per le
loro larve
e di ragni saggi e nevrotici che filano
reti per l'indomani,
quando ricomincerà la lotta
per il tempo e le torri dell'io.

*

Chissà in quale angolo di strada
ti incontrerò,
ti vedrò da lontano
e ti riconoscerò.
Tu mio principio e fine
mi chiederai di seguirti
e io lo farò
lasciando la mano a chi mi camminerà accanto,
salutandolo con un sorriso.
Ti seguirò
e tu dolce e terribile amato
mi porterai con te
a solcare nuove porte di infinito.



Andrea Galgano (1981), poeta, scrittore e critico letterario, è nato e cresciuto a Potenza. Collabora con il periodico on-line "Città del Monte", per il quale è editorialista e curatore di poesia e letteratura, e per le pagine culturali del quotidiano "Roma-Cronache Lucane". È Direttore Umanistico e docente di Letteratura e Scrittura Creativa presso la Scuola di Psicoterapia Erich Fromm di Pistoia-Padova e fondatore e direttore responsabile di «Frontiera di pagine, magazine on line», coordina il progetto di ricerca sul senso religioso in Giacomo Leopardi per International Foundation Erich Fromm e lo sviluppo dei processi di formazione letteraria nelle professioni intellettuali per la Scuola di Psicoterapia Erich Fromm. Ha scritto i libri di poesie *Argini* (Lepisma editrice, 2012, prefazione di Davide Rondoni),

*Figljm' m' fac' brutt'
quann' l' addummànn' cos'
– accussi – p' parlà,
p' sent' parpit' r' primmaver'
c' allonghan' li pugghin'
sott' a l' auliv'.
M' sent' brutt' p' stu ciacirià
scustàt', mursciunàt' ra voc'
luntan', ra strasingh'.*

Mia figlia mi rimprovera
quando le chiedo cose
– così – per parlare,
per sentire palpiti di primavera
che fanno crescere i polloni
sotto gli ulivi.
Sto male per questo parlottare
discosto, sporcato da voci
lontane, da graffi.

*E si nun piglj suonn', ruvielim'
intr' a la curnic' cu nuj r' cuozz',
ra zit' a scangià l' aniegghj.
E chian' m' vutarrij p' anduunà
'nsuonn' rr' stanz', rr' voc',
p' scasà ancor' n' ata vot' aunìt'*

E se non dovessi addormentarmi, svegliami
dentro la cornice con noi di spalle,
da sposi a scambiarci gli anelli.
E piano mi volterei per indovinare
in sogno le stanze, le voci,
per traslocar ancora un'altra volta insieme.

Tratta da: 'So quanti passi/Memoire de murs' (Lavello 1998)

*Na hocc' s' 'mmešch' r' cunt'
arrunàt' nda l' arij:
mò alliscij vulisc' accuàt' ra vient',
po' allècch' addòr' r' vas' arrubàt' ndò l' erv'.*

Una goccia si mescola a racconti
raccolti nell'aria:
adesso accarezza desideri nascosti da venti,
poi lecca profumi di baci rubati nell'erba.

*Par' ca cert' vot' la parol'
s' n' abbòl' cu la voc'
rurupàt' p' st' pennil'
r' pret' sfatt'. Ruént' ciàul'
ca fac' – ngràj ngràj –
grét' a na fauc' r' luna torv'.*

A volte sembra che la parola
se ne voli con la voce
dirupata per questi ripidi pendii
di pietre guaste. Diventa cornacchia
che dice – domani domani –
dietro una falce di luna torbida.

*La tengh' mbis' mmocch' na parol',
quas' n' agghiucch', e staj accussi
ndò na cangiòl' tra intr' e for'
– mò mor' e mò nummòr' –
com' quann' lu chiant' piccirìgghj
s' fac' meraviglj r' lu dulòr'.*

Ce l'ho appesa in bocca una parola,
quasi un urlo, e sta così
in una gabbia tra dentro e fuori
– ora muore e ora non muore –
come quando il pianto-bambino
si meraviglia del dolore.

*Stacim' mpizz' a na murescin'
tarimentenn' lu for' mupcitt'
c' accòv' rr' parol' intr' a rr' temp'.
M' ric': m' par' quigghj ann'
ca m' menavv' l' uocchij uardànn' a l' arij,
e facievv' russ' si t' tuculaj lu vrazz'.
'Sarraj, ma tengh' a ment' schitt'
na parulegghj ca s' assucaj 'ngap'.
E m' crenz' tempa ruvutàt'
cu rr' summènt', vorij ca annachitesc'
stu for' senza tiemp'.*

Stiamo in cima a un muro a secco
osservando la campagna taciturna
che nasconde le parole dentro le zolle.
Mi dici: mi sembra quell'anno
che mi puntavi gli occhi guardando in aria
ed arrossivi se ti scuotevo il braccio.
'Sarà, ma ricordo solo
una parolina che si asciugò in testa'.
E mi piace fingermi zolla rivoltata
con le sementi, borea che culla
questa campagna senza tempo.

DOMENICO BRANCALE

A cura di Gianfranco Lauretano



Domenico Brancale (Sant'Arcangelo, Matera 1976) Ha pubblicato: *L'ossario del sole* (Passigli, 2007), *Controre* (Effigie, 2013), *incerti umani* (Passigli, 2013), *Per diverse ragioni* (Passigli, 2017) e *Scannaciucce* (Mesogea, 2019) che raccoglie tutti i suoi testi in dialetto lucano. Ha curato il libro *Cristina Campo In immagini e parole* e tradotto Cioran, John Giorno, Michaux, Claude Royet-Journoud. È uno dei curatori della collana di poesia straniera "Le Meteore" per Ibis e "Prova d'Artista" per la Galerie Bordas.

*

Tutte le volte che ci sono passato
per le vie e la folla
Io ero solo
più solo
di una croce in mezzo al camposanto.

*

M'avisse a vedè
che tenghe nd'u stòmmeche
o raske d' o striseme
di quanne 'n mangiàmme
ppi ll'uocchie 'a terre
Non assemmeghièje a mmi
Pure u vule di nu cristarielle
vulia ièsse
pure na skuppettàte
chiantàte daint'u core

Nda na parte ng'è 'a vite
nda n'ate 'a morte.

Dovresti vedere / che cosa ho nello stomaco / i graffi delle strida / di quando ci mangiavamo / con gli occhi la terra / Non assomigliavo a me / Pure il volo di un falco / volevo essere / pure una fucilata / piantata dentro al cuore / Da una parte c'è la vita / dall'altra la morte.

*

Mi 'ggià skattà 'a cape
'mbacce a nu mure
ppi nu pinziere
c'averè ièsse
vere e tagghiènte

Culle ca non pòte cchiù nniente.

Mi devo schiacciare la testa / contro il muro / con un pensiero / che deve essere / vero e tagliente // Quello che non può più niente

da *Cani e porci* (Ripostes, 2001)

*

Guna ndutte mmienz'a ssi parole
mburchiàte nd' 'a terre
tène o segne d'u scannaciucce
mbàreche add' 'a i'èsse picché
ten' 'a monde di jaccà o pinziere
mbizz' 'a lenghe

Solo una fra queste parole / conficcate nella terra / ha i segni dell'agave / forse deve essere perché / ha la foia di spaccare i pensieri / sull'orlo della lingua

*

Addò sò i?
Addò sò?

Cust' i'è u suonne ca mi fàzze
non sàcce si so' spine o curtielle
'ssi cose citte ca m'abbruculéine
u sanghe d'o pinziere
no' mmi fàzze capace
eccó minné nd'u liette di vammace
angune non pigghie pace

Addò sò i
no' ng'è morte ca mi strúsce

Dove sono io? / Dove sono? // Questo è il sogno che mi faccio / non so se sono spine o coltelli / queste cose silenziose che assediano / il sangue dei pensieri / non mi faccio capace / perché nel letto di bambagia / qualcuno non prende pace // Dove sono io / non c'è morte che mi consuma

*

Città finite
per essere i miei paesi
tumuli di terra
che mi hanno visto nascere
come quel filo d'erba
che non si arrende al muro di catrame
e lo trafigge

Città presto tornerò
a mangiare terra

*
Pure sottaterre
angùne aspètte a mmi
nu zulù spugghiàte e vrusciàte
ca n'eterne stàie a lla spiranze
di na nuvele
ca si skàffe a chiange
e po' non s' 'mbùnde cchiù

Sòo vere sicure
ca mi ngi 'ggià 'rricrijà
llà sottè a lla micciune
nd' 'a 'ccisione d'u nihure

i muorte so' cchiù vive di nuie

*Pure sottoterra / qualcuno aspetta me / un beduino nudo
e bruciato / che in eterno sta alla speranza / di una nu-
vola / che sfoga a piangere / e poi non si ferma più / Sono
certo / che mi sentirò felice / lì sotto in segreto / nella
folla del nero // i morti sono più vivi di noi*

da *Canti affilati* (Franco Masoero d'arte, 2003)

*
I'ere nu silenzie ianghe di milliche
culle c'a lla tavele
si spartije 'a vita noste
e nisciune
nemmene ppi scange
avesse pupetàte nd'o 'recchie di cull'ate

Gozàmene
ne 'ne nzippàte dainte

*Era un silenzio bianco di mollica / quello che a tavola /
si spartiva la vita nostra / e nessuno / nemmeno per sba-
glio / avrebbe sussurrato alle orecchie dell'altro // Alzia-
moci / ci hanno murati dentro*

*
Nonn'avésse màie cuòte u fiore
pp'amore di non le scippà
'a voce

a nu povere criste
ch'è scangiàte
u pedincule ppi na croce

qquà andò 'a lagne d'o lagne
si fàce cante
a skerdà l'arie d'u firmamento
e no' ng'è strazze d'ombre

Cèrche nu nome ca no ' mmi chiàme

*Non l'avrei mai colto il fiore / per amore di non strap-
pargli / la voce / a un cristo / che ha scambiato / lo stelo
per una croce // qui dove il lamento dei lamenti / si fa
canto / a scheggiare l'aria del firmamento / e non c'è
brandello di ombra // Cerco un nome che non mi chiama*

*
Non oso pensare
alla foglia che stride nelle ossa

dove sei
ancora una volta sei
il reggimento della mia impazienza
il fuoco della lingua
che veglia sul nostro accordo

Tutto può essere

Noi siamo la nostra mancanza

da *L'ossario del sole* (Passigli, 2007)

*
«così come una mano che stringe l'altra
per compassione...
e non sai mai a chi appartiene» disse anche altro

che tutto pare lecito dentro di noi

anche ciò che lacera il tuo orecchio
quell'insopportabile silenzio che annuncia lo
'a voce [strappo]

nel dominio del vuoto
che scrivere è derivare
noi tu io
nel verso ghiacciaio del convissuto

che disarmati dalle reciproche affinità
dalla rassomiglianza
s'implora
dove il limite-confine arretra

(l'implorabile)

*
(prematuro)

quante parole mute
a lungo nello scafo del cuore

talvolta pesanti

innumeri parole irrimediabilmente assolute
in quella combustione fin d'allora avvenuta

quante a lungo termine nell'imprecisato luogo

chi non vi pronuncia?
chi getta sabbia sull'aurora?

il vento fa fischiare i muri
i visi prematuri

non resta che il cammino
che marcia senza l'uomo

da *incerti umani* (Passigli, 2013)

*
qualcuno in piena notte bussa al petto
mi strappa un grido

qualcuno è la parola

la parola che mi smentisce
la ferita

dice ora nel respiro
ora non è più

*
Un giorno rimoriremo, uno contro l'altro
rinchiusi nella perfezione dell'istante.
Risarciremo il tempo della nostra presenza.
Sarà come per chi ritorna nel luogo dove non è [stato].
Saremo forse più vivi che umani.

*
Una parola entra nel nostro silenzio.
Entra come chi sta per uscire dal respiro
con nient'altro che il suo fiato.
Mai.

Dall'orecchio fino alla bocca si ritrae
dal buio della cronaca
dalla scrittura della terra.

Fino allo splendore.

Come se fosse mai esistita.

Tu la raggiungi.

da *Per diverse ragioni* (Passigli, 2017)